

Francesco Ronchi analizza in un libro edito da Rubbettino il contesto geopolitico contemporaneo tra Serbia, Bosnia, Montenegro fino a Macedonia e Albania, Paesi politicamente abbandonati

# La scomparsa dei Balcani Addio alla terra fragile dimenticata dall'Europa

## LA RECENSIONE

Andrea Giuseppe Cerra



«Quando una realtà sta venendo cancellata con violenza, pensarla diventa un atto di fede» scrive Claudio Magris in uno dei suoi capolavori, "Danubio". L'intellettuale triestino sottolineava la tenace resistenza condotta dagli autori balcanici nell'utilizzare la letteratura come strumento di desistenza, in una lotta per la salvaguardia della propria identità. Il contesto geopolitico contemporaneo in Europa vede Paesi come l'Ucraina e la Moldova candidati a entrare nell'UE e si discute se l'Unione non debba persino spingersi verso la Georgia e le montagne del Cauca-

so.

Da questo processo di riconciliazione fra Est e Ovest sono stati esclusi i Balcani, la regione d'Europa che si trova proprio al centro del nostro continente; una terra incerta in cui Oriente e Occidente si incontrano e confondono in un intreccio di identità talmente sovrapposte da non avere alternativa fra la coesistenza e l'annientamento reciproco. A questa amara constatazione si ispira il saggio "La scomparsa dei Balcani. Il richiamo del nazionalismo, le democrazie fragili, il peso del passato" (Rubbettino, pp. 140, euro 15) di Francesco Ronchi, docente di Politica europea alla Columbia University di New York e a Sciences Po a Parigi. Funzionario europeo, è stato incaricato delle attività del parlamento europeo a sostegno della democrazia nei Balcani. Il volume è il risultato di anni di viaggi e incontri nei luoghi dei Balcani condotti dall'autore.

Sarajevo, Belgrado, Tirana, Pristina e tutte le capitali della regione ma soprattutto villaggi, montagne, boschi, comunità, lontano dai grandi flussi e centri. Per raggiungere queste destinazioni, Ronchi ha usato mezzi di fortuna, autobus, passaggi. Ha percorso migliaia di chi-

lometri, seguendo le vie più lente e meno battute, ricercando i Balcani persino lontano dai Balcani: ad esempio, a Ridgewood, ai margini di New York, dove gli eredi dei Gottschee, la minoranza tedesca dei Balcani, scacciata da Tito nel secolo scorso, ancora si incontrano per parlare un tedesco antico, sopravvissuto al tempo perché cristallizzato e protetto oltre Atlantico. Incontri nati dalla casualità e non dai momenti istituzionali.

«In principio fummo confusi. L'Oriente pensava che fossimo Occidente mentre l'Occidente considerava che noi fossimo Oriente», recita una famosa epistola di San Sava, il fondatore della Chiesa Ortodossa Serba.

Stretti in questo limbo, i Balcani occidentali, cioè Serbia, Bosnia, Montenegro, Kosovo, Macedonia del Nord e Albania, i Paesi raccontati in questo viaggio, aspettano da decenni di entrare nell'Unione Europea.

I Balcani stanno scomparendo. Politicamente dimenticati da un'Europa che negli ultimi vent'anni ha preferito aprirsi a Est fino a inglobare gli ex satelliti sovietici, lasciando così un grande vuoto nel proprio cuore geografico e storico. Il volume si immerge nelle storie recenti

È come se la regione fosse uno specchio che ci rimanda l'immagine di ciò che non siamo più la Heimat perduta

dentro tali territori, con l'invito a riscoprirli. Perché dentro quest'apparente vuoto si agitano invece forze in grado di condizionare il futuro dell'intero continente. Innanzitutto, il ritorno del nazionalismo serbo che scuote Belgrado e altri Paesi della regione, soprattutto la Bosnia, definita da Emmanuel Macron "una bomba ad orologeria". E poi il Kosovo e il Montenegro, anch'essi tutt'altro che immuni dal revival nazionalista. Mentre, al contempo tali fibrillazioni, vengono sfruttate sapientemente dalla Russia che, utilizzando i legami storici coltivati negli ultimi anni, tende a destabilizzare la regione.

Heimat in tedesco vuol dire patria ma anche terra, radici, e sta quindi a indicare il radicamento nella terra, il senso di appartenenza fisica e simbolica a una comunità che si iscrive in un territorio e in una storia. Secondo Ern-



st Bloch, la sottovalutazione da parte delle forze antifasciste del tema mitico delle radici e dell'Heimat, l'aver rinunciato a misurarsi con esso, consegnandolo così all'etnonazionalismo, costituiva una delle ragioni principali dell'avvento dei totalitarismi.

Nella granitica persistenza dell'Heimat nei Balcani c'è quindi un'aria di familiarità per l'Europa. È come se i Balcani fossero un specchio che ci rimanda l'immagine di ciò che non siamo più: mentre in Europa occidentale negli ultimi decenni si è celebrata il trionfo delle reti e lo sfumarsi dei confini, i Balcani ci ricordano la pesantezza della terra, la capacità di protezione del confine e soprattutto il bisogno di comunità in un contesto di sconvolgimenti epocali. E dietro a questa domanda, vi è probabilmente una dinamica autentica di identificazione che i travagli economici e politici degli ultimi decenni nella regione non hanno fatto che rafforzare.

Il tema dell'Heimat, rimosso nelle nostre società, rientra in Europa attraverso i Balcani. Questo ritorno della comunità ha tuttavia una portata ambigua, di cui si intravede la forza ma anche la tenebra: se da un lato il richiamo della comunità ci ricorda l'importanza dei legami primigeni e della protezione, esso però proietta anche le ombre del nazionalismo nativista. Perché se le comunità possono essere "calde" e accoglienti, esse possono essere anche esclusive e discriminatorie come quella serbo-bosniaca su cui pesa ancora l'ipoteca di un genocidio mai riconosciuto.

I Balcani sono allora obbligati a dovere tracciare in permanenza una precaria linea di demarcazione che divida il bisogno di appartenenza dall'etnicismo. E in questo sentiero stretto fra nazionalismo e sano richiamo delle radici sta l'incerto futuro della regione. —



Forze di polizia e veicoli blindati nel villaggio di Banjska in Kosovo, la scorsa estate Foto Archivio Agf

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833